

# **379° FESTINO DI SANTA ROSALIA**

di Luca Masia

## **Quadro 1. Palazzo reale.**

Scena 1. La vita in città (*le botteghe artigiane e la pianta di Palermo*).

E' trascorso del tempo. Molti secoli da quando,  
ammalata di fede, la più giovane e bella tra le vergini  
normanne salì al Monte, sacro per la città.  
Il monte Pellegrino l'accorse tra le sue rocce,  
e per secoli, rinchiusa in una pietra, attese  
con le amiche più care, il suo vero destino.  
Oggi, quella stirpe ha lasciato ad altre il passo.  
Il viceré è un principe di Spagna, cugino di Filippo IV,  
ammiraglio di flotta, comandante di navi,  
Si chiama Filiberto Emanuele, governa Palermo già da due anni.

*Chistu fù di Castighia gran Priuri  
Di lu mari supremu generali,  
Vicerè di Sicilia in autu Honuri  
Di sangu illustri, e di stirpi reali  
A chisti iorna dulenti, e oscuri  
Intisi, e vitti un spettaculu tali  
Lassau in Palermo la reali spoghia  
Pri iungiri chiù doghia all'aspra doghia.*

Accanto a lui, o sopra di lui, c'è l'arcivescovo Doria  
alla guida d'anime in viaggio verso un cielo, inarrivabile ai vivi.

*Lu nostru Eminentissimu Prelatu  
Era in Palermu Cardinali D'Oria,  
Ch'à cantu d'ogni spiritu ben natu  
Si dia tra tanti Eroi digni di gloria  
Magnanimu curtisi humili, e gratu,*

*Chi lassau tra di nui viva memoria  
Di l'opra pij li gesti ammirandi  
Di quantu havia a Palermu affettu grandi.*

E' un giorno qualunque, nella primavera del 1624:  
la luce serena, l'aria quieta.  
Dodici mesi prima, molto più a nord, Galileo  
aveva scritto di una nuova scienza, intrecciata di  
“esperienze sensate” e “dimostrazioni certe”.  
A Palermo, nessun uomo di scienza ci faceva caso,  
eppure un fronte freddo s'affacciava, inatteso, oltre l'Africa,  
e tingeva di scuro l'acqua del golfo. Il muschio  
la notte s'inzuppava d'umido e l'erba al mattino dava i brividi.  
Segni, solo segni. Nessuno ci faceva caso,  
solo qualche indovino, o contadino, sentiva correre  
sotto la pelle il fremito appiccicoso dell'ansia,  
la minaccia di un male non detto, non visto, non saputo.  
Segni. Solo segni. Nessuno ci faceva caso.  
Nelle botteghe e nelle piazze la vita  
scorreva sicura, al ritmo delle voci, al battere degli attrezzi.

*Intreccio di voci gioiose. Sono gli ambulanti del mercato, le donne, i bambini, gli artigiani che gridano dalle botteghe. Sono voci che s'inseguono e si rincorrono in un crescendo di vivacità. Su questa scena il sipario su cui era dipinto il contrafforte della città scivola via e sparisce nella piazza.*

*Sul piano svelato, appare la grande pianta di Palermo, al tempo della storia.*

Eccola Palermo. Bellissima e perfetta, scandita dalle sue nobili quattro parti. Due grandi vie a croce, dritte e trionfali, che corrono da settentrione a meridione, da levante a occidente, e poi chiese e palazzi scintillanti, e la piazza teatro del sole. La cinta di mura la protegge come un abbraccio paterno. S'allunga lo sguardo dall'alto dei bastioni, oltre pascoli, ulivi, vigneti tinti di sole e mare pescoso.

Il porto freme. Sulle banchine s'ammassa il grano da imbarcare.  
La città è viva. Felice, com'è scolpito nella pietra di Porta Nuova.  
Ma è tempo che il destino si compia. Adesso, nell'anno 1624.  
Proprio d'estate, quando la Conca vorrebbe illuminarsi d'Oro  
e di gioia. Tingersi di luce, non di morte.

Scena 2. L'arrivo della peste (*l'ombra della nave*).

Dall'acqua arriva l'inizio, dall'acqua giunge la fine.  
Un grande vascello, carico di cristiani liberati,  
risale il vento e il mare, da Tunisi a Trapani.  
Là, infine, approda.  
Tra i passeggeri ve n'è uno, clandestino,  
invisibile pur macchiato di nero.

*L'origini e la causa di stu mali,  
Ch'in Palermu appurtau tanta ruina  
Vinni di la Citati disleali  
Di Tunisi cattiva impia, e ferina,  
Chi versu Lilibeu cù maistrali  
Un so vaxeddu cursi à vila china  
Fù di l'iniqua fortuna reduttu  
In Trapani, e purtau salvu cunduttu*

*Iuntu nella Citati antica, e forti,  
Chi di Saturnu ausa l'autera insigna  
Li Trapanisi esperti, e bene accorti  
Nun riceveru la genti maligna  
A la marina, a li mura, a li porti  
Misi guardij all'hura ferri, e ligna.  
Pri nun lassari à nissunu sbarcari  
Nun ci vulendu mai prattica dari.*

Ma la peste sgusciò dalla nave e andò  
incontro alla gente. Invisibile,  
baciava e abbracciava tutti.  
Stringeva mani, carezzava bimbi.  
Reggeva bastoni ai vecchi,  
batteva il ferro ai giovani.  
Quel maledetto legno  
portava in sé un male indegno.  
La luce divenne lume,  
il canto di gioia, preghiera di misericordia.

Scena 3. La peste in città (*il bimbo che cammina, le voragini che si aprono*).

Un bimbo cammina incerto; non sa dove andare, non sa  
cosa fare. Ma dov'è sua madre? Dove suo padre?  
Lasciate che i fanciulli vengano a me, sussurra la peste,  
e tutti la sentono, tutti la vedono.  
Quanta miseria, quanta disperazione e pianto  
s'aggirano per le vie, insieme ai cani randagi, morsi dalla fame,  
azzannati dalla voglia d'ossa rotte e carni putride.  
La città va in pezzi.

*Una polifonia drammatica di preghiere recitate da voci disperate nelle diverse lingue della  
Palermo del '600 si leva nell'aria mentre la città va letteralmente in pezzi. Dalle voragini  
escono i corpi infetti dei malati moribondi.*

Requiem aeternam dona eis, Domine  
Et lux perpetua luceat eis.

L'eterno riposo dona loro, o Signore,  
E splenda ad essi la luce perpetua.

Dales Señor, el eterno descanso, y que la

luz perpetua los ilumine, Señor.

Ad te omnis caro veniet,

Kyrie eleison, Christe eleison.

Verrà a te ogni mortale

Tú, hacia quien van todos los mortales.

Signore pietà, Cristo pietà.

Señor, ten piedad, Cristo, ten piedad

Mater amabilis

Uoi Maronn 'je ffance gra'

Mater creatoris

Uoi Maronn 'je ffance gra'

Mater salvatoris

Uoi Maronn 'je ffance gra'

Virgo potente

Uoi Maronn 'je ffance gra'

Virgo clemente

Uoi Maronn 'je ffance gra'

Confutatis, maledictis,

Flammis acribus addictis,

Voca me cum benedictis

Messi a tacere i maledetti

Arrojados los condenados,

Cacciati nelle acri fiamme

a las terribles llamas,

Chiamami fra i benedetti

acógeme entre los elegidos.

Rábbanã, íkshif 'ánnã al-athába ínnã mu'minúna

Rábbanã..., Rábbanã..., Rábbanã...

íkshif 'ánnã al-adhába ínnã mu'minúna

Ave Maria, pinn-a de graçia,  
o Segnô o l'è con ti,  
ti t'ê beneita fra e donne  
e benexïo o l'è o fruto  
do scöso teu Gexù  
Santa Maria, moae do Segnô,  
prega pe noiätri peccatoî  
òua e inte l'öa da nostra morte.

Discaccia amatu Diu stu mali infettu  
Fa chi stù mali cruðu, horrendu, e stranu  
Non haja chiù lu stolu christianu.

Uoi bella femmena,  
che sagli 'n cielo e sémmeni  
che vaie semmennanno?  
Che vaie semmennanno?  
Na fronna r'aulivo?  
A chi la vuò dunà?  
A Santa Rosalia?  
Rispunne a chi te chiamma...  
Rispunne a chi te chiamma...

*Le parole formano una massa informe di suoni. Il volume delle voci cresce di tono fino a raggiungere l'apice dell'intensità. Dopo, il silenzio assoluto. Sulla scena i malati strisciano sulla città e scompaiono nelle fosse comuni.*

Ovunque disperazione e pianto. Nelle chiese  
mancano l'acque santiere, nelle case la fede.  
I figli gettano i corpi dei padri, li coprono di calcina,  
nelle fosse comuni s'ammassano come rifiuti.  
Sogni invecchiati, andati a male.

Le case si svuotano, i lazzaretti scoppiano,  
ribollono di corpi e di malattia.

*Lu primu Lazzaretu fù a lu burghu,  
Secundu lu palazzu di Zifonti,  
Terzo à la Zisa pri cui ancora sgorgu  
Di l'afflitt'occhi mei dui niuri fonti.  
Quarto li magaseni in cantu un gurgu  
Mari murtizzu passatu lu ponti,  
E ad autri stantij in cantu la marina  
Si facia quarantina, e quindicina.*

*Misiri puvireddi senza matrici  
Nicissitisi di latti maternu,  
Chi chiù nun vi accarizzanu li patri  
Cu veru amuri, e cù pinzeri internu.  
Comu farriti in chisti oscuri, e atri  
Lochi, cui vi darrà civu, e cuvernu?  
Ch'addattiriti latti d'animali  
Morti infilici à la vita murtali.*

I lumi s'abbuiano,  
I passi si scorciano, i piedi strisciano.  
Il male prende i calcagni, dappertutto  
corrono terrori che agghiacciano,  
Misericordia ha fame,  
Sciagura c'inghiotte.  
Morte e Malattia ci succhiano.  
Alcuni, con gli intestini pieni di grasso  
e le ossa umide di midollo,  
muoiono.  
Altri, la gola amara per aver

mai mangiato e mai bevuto,  
muoiono.

Dormono la stessa polvere,  
li coprono gli stessi vermi.  
Oggi, neppure la luna è pura,  
neppure le stelle immacolate.

Lentamente, gli uomini si mettono in fila  
in cerca di un Dio.

Sono sue creature, figli e figlie dello stesso cielo.

In testa monatti e flagellati, poi lavoratori,  
falegnami e venditori. Uomini sollevano il turibolo,  
gesuiti scagliano preghiere di fuoco.

Cappuccini e certosini avanzano mesti.

In fondo il Cardinale. Il capo,  
chino sul mondo in lutto.

Il canto del corteo viene dal profondo,  
non ha cima non ha fondo. Sgorga dalle viscere dei corpi,  
vibra nell'aria e resiste al vento.

La pioggia non lo bagna, la fiamma non lo scalda.

Viene dagli uomini, dai figli del Padre.

Sfida il male, non lo teme.

Indomito coraggio, la sua disperazione.

*Il corteo completa il percorso di attraversamento simbolico della città. S'alza il canto del Pater Noster che sottolinea la solennità dell'azione.*

Scena 4. Il carro (*prima comparsa del carro*)

*Il carro viene illuminato. Sta per muoversi e sgusciare dal bozzolo. In sottofondo sale il canto conciliante dell'Ave Maria.*

Padre, Madre celesti, dateci la forza,

dateci la grazia. E' giunto  
il momento di agire, di alzare la faccia,  
congiungere le mani, pregare con rabbia.  
Voltarsi. Svegliarsi dal mesto torpore.  
Dall'acqua la fine, dall'acqua l'inizio.  
La nave che ha portato la morte,  
benedetta dai santi, porterà la vita.  
Tinta di nero, imprigionata di scuro  
improvvisamente s'illumina. S'accende nel sogno,  
e diventa reale. Lentamente, si muove,  
col passo sicuro delle onde nel mare,  
col nuoto elegante dei pesci e dei delfini,  
le spalle protette dalla santità del Monte.  
Lassù ancora riposa la vergine. Ma l'attesa è finita.  
Il suo destino finalmente sta per compiersi.  
Il nostro destino, finalmente, si compie.

*Il carro sguscia dai teli che lo imprigionavano. Tirato a mano dai marinai si muove verso la Cattedrale.*

*In sottofondo, durante il tragitto dal Palazzo dei Normanni alla Cattedrale, musica e testimonianze d'archivio legate al ritrovamento delle ossa di Santa Rosalia.*

*Le parole del Narratore legano le testimonianze tra loro.*

## Quadro 2. Cattedrale

Scena 5. L'incontro tra Cielo e Terra (*arrivo del carro, apparizione della Santa, la statua sul carro*).

Il carro si muove lungo la via e si avvicina alla cattedrale. La voce del Narratore guida il pubblico alla comprensione dei fatti che hanno portato la città a salvarsi, la sua gente a porsi al cospetto della Santa in quel Paradiso rappresentato simbolicamente dalla Cattedrale, avvolta di luce, nuvole celesti e raggi dorati.

Quando le forze degli uomini  
svaniscono di fronte alla sventura,  
tutto sfinisce, tutto svilisce.  
Quando spirare è come respirare,  
le folle sfuggono il rivoltare delle zolle:  
cercano il divino,  
scordano le cause,  
ignorano gli effetti.

La logica non è di questo tempo.  
Ma il miracolo è ovunque,  
fuori dai tempi, fuori dai luoghi,  
in ogni tempo e in ogni luogo.

Nella paura c'è tanto coraggio.  
Geronima la Gattuta, vide nitidamente,  
con gli occhi della mente,  
una donna di sogno con un manto bianco indosso,  
un figliolo e una collana di corallo addosso.  
Disse dove scavare, disse perché scavare.

*“Geronima la Gattuta, della terra di Ciminna, d'anni 47 incirca.*

*Campa con li suoi travagli.*

*Dixit che essa andao alla montagna di Monte Pellegrino per cumpìre un voto.*

*In sonno ci parsi di vedere una donna vestita di blanco con lo piccirillo in*

*braza, la quale ci parsi di viderla sopra l'altare nella ditta grutta e ci parsi che ci dicissi: Figlia, sì venuta a fare lo voto: sì sana.*

*Et havendo sequitato lo sonno ci parsi di novo di vidiriun'altra monaca vestita di blanco, la quale ci parsi ci dicisse che scavassi in lo loco della grutta, dove dopoi si scavao, che si haveriano tre corpi beati."*

Spinto dal sogno della Gattuta,

Vito Amodeo, il marinaio, salì al Monte.

Scavò da solo, scavarono in tanti.

Per mesi, tutti quanti.

Palermitani, genovesi, napoletani,

su di loro gli occhi dei frati,

accanto a loro le spade dei soldati.

*"Vito Amodeo, di età di anni 36 in 37, nativo di Trapani et habitatore di Palermo, campa con l'arte sua di marinaio.*

*Dixit che la detta Geronima nel sonno ci havia parso di vedere una donna con uno manto azòlo et un figliolino nelli braza et uno filo di coralli in collo, la quale donna ci diceva che scavasse in quel loco, mostrandoci quel loco della grutta dove esso confitente ha ultimamente scavato.*

*Dixit che esso confitente insieme con li altri cavavano nella detta grutta et il fine era per ritrovare il corpo di santa Risolia."*

Scavarono ma non trovarono. E quando stavano per smettere, Girolama li rincuorava, li incoraggiava.

Con ardore li incitava. Era data per morta, e invece viveva, senza più febbre, senza più male.

Che gioia, credere!

La fede è come la peste: contagiosa.

*"Amodeo dixit che volendo spezare una petra grande che haviano scoperta il giorno dinnanzi, havendo dato alcuni botti con una maza di ferro sopra la detta petra et havendosi rutto, scruopriro una cosa vacanti la quale, havendo*

*esso confitente visto bene, vitti che era testa di morti.”*

Le autorità salirono il monte d'un fiato,  
i frati nel convento presero le spoglie.  
Nella grotta già regnava l'odore della santità.

*Quandu l'ineestimibili tesoru  
Nella sacra caverna fu trovatu,  
fu di lu munti à la Concha di l'Oru  
Cù hunuri, e rivirentia purtatu.  
O chi pompa, ò chi fausto, ò chi decoru  
O letu tempu, ò iornu fortunatu!  
O di gloria, e di paci amicu signu,  
E di gioia, e alligrizza àlmu, e benignu.*

La folla fremeva, la chiesa la tratteneva.  
Tutti a guardare, tutti a annusare.  
Chi un osso, chi una pietra, chi una goccia d'acqua.  
Tutto era benedetto.  
Chi toccava, guariva.  
Questo si diceva, e giuro, succedeva.

*“Mi chiamo Ninfa Gentile, panormitana, d'anni 28 incirca. Fui portata nel  
lazaretto per avere un bozzo nella coscia sinistra et una pabola, nella stessa  
gamba sopra la faccia del piede, nera più del mio manto.  
Un puoco d'acqua fatta della gloriosa Rosolea atorno alla piagha con un puoco  
di cotone e certa pietra pestata nella piaga la sera e la matina sequente restò  
la ferita bella e rossa e di là a dui giorni fu sana e libera.”*

*“ad confirmandum ipsum miraculum”*

*“Mi chiamo Padre Adriano di Palermo dell'Ordine dell'Osservanza.*

*“Mi chiamo Angiola la Fontana della terra di Vutera*

*Diede un puoco d'acqua di santa Rosolea alla detta donna che era  
Ninfa Gentile, havendo un piede nero che si stava di serrare  
quasi abbandonata dai medici e snò e restò salva e libera.”*

*ponendogli l'acqua e la detta pietra, fu sana et libera.”*

*“Mi chiamo Verginea Valente, d'anni 20, panormitana.  
Io hebbe due bozzi nelle coscie. Essendo inferma con febbre pestilenziale che mi  
volevano incatenare e stava per renere l'anima al Signore, presi con gran  
devozione certa acqua della gloriosa santa Rosolea. La mattina mi ritrovai  
sana e libera tanto dalla febre come di bozzi.”*

*“ad confirmandum ipsum miraculum”*

*“Io, Padre Adriano, diede certa acqua di santa Rosolea  
“Mi chiamo Vincenza Pati, ho anni 20, panormitana.  
alla donna che era con febbre grande e parlava e si voleva  
Virginea havea due bozzi con febre maligna che parlava e  
incatenare con tante pazzie. La mattina andai per visitarla,  
se voleva incatenare. La sera dandoci l'acqua il Padre Adriano,  
la ritrovai sana e libera d'ogni infermità.”*

*la mattina seguente fu sana e libera tanto di febre come di bozzi.”*

*“Mi chiamo Bartolmeo Papa, panormitano e sto alla Fera Vecchia. Ho 22  
anni. Io, havendo sei bozzi, quattro nelle coscie e due sotto lo braccio, e stava  
con febbre gagliarda che parlava e non sapeva che fare. Mi fu data certa  
acqua di santa Rosolea. Io ne prese con gran divotione per bocca e pigliai un  
puoco di cotone con l'acqua della istessa Santa e la pose per ogni parte che  
havea li bozzi. Il giorno seguente mi lassao la febbre et restai libero e sano”.*

*“ad confirmandum ipsum miraculum”*

*“Mi chiamo Luca di Genua et essercito l'arte di consature. Bartolomeo lo Papa*

*havea sei bozzi nella coscia e sotto le braccie; pigliando certa acqua di santa Rosolea spirero e ci cessò la febre”.*

*“... innanzi che morisse prese l’acqua e fu sano e libero...”*

*“... pigliando di nuovo l’acqua mi cessò la febbre et il bozzo mi sanò...”*

*“...in breve tempo sanò senza pigliar niuno remedio di medici...”*

*“...subito subito rivenne, parlao senza pigliar altro remedio...”*

*“...pigliando certa acqua della pietra della Santa subito fui sano...”*

*“...Buttata questa materia mi cessò la febbre e stette buono...”*

*“...pigliando l’acqua revenne e cessò il vomito dello sangue...”*

*La rappresentazione s’interrompe per consentire la benedizione del carro. Poi, dopo gli applausi e le acclamazioni del pubblico, riprende con la voce del narratore.*

I medici applicavano impiastri e vescicanti,  
salassi e ventose. Somministravano sciroppi e  
col bisturi aprivano i bubboni.

Facevano il possibile, che era quasi niente.

Ma sotto i loro occhi si compivano i miracoli.

Loro sapevano. Loro vedevano.

L’acqua della santa dava a tutti una speranza,  
insegnava la voglia di vivere, concedeva la forza di guarire.

Teneva unita la città. Prima che Palermo  
morisse, Rosalia l’abbracciò.

La prese per mano e le ordinò di alzarsi.

Di nuovo cantare, amare, sognare...

*La Cattedrale si accende: lentamente, come in un sogno.*

*O Santu Corpu chi nostru riparu*

*Fausti a na tanta gran nicissitati,*

*Chi pri tia s’induciu tuttu l’amaru*

*Sparsu, causanti li nostri peccati.*

*Corpu dignu, Corpu almu, amatu e caru,*

*Chi guardi, e guardirai la tua Citati  
Per sicurtà, pri nostru benefitiu.  
Starrai cù nui pri fina à lu giuditiu.*

*Un coro di angeliche voci bianche esprime la gioia e la devozione della città verso Santa Rosalia, tanto a lungo invocata e cercata, finalmente trovata.*

*Amata Rosalia, tu, chi t'hai sceltu,  
Und'è l'amuri, e la tua attinzioni  
Quali fu la tua Cruci e lu rispettu  
Dijiuni, disciplini, ed orazioni,  
Lacrimi, fami, siti, caudu, jelu,  
Cilizj, viaggi, ed atti boni.  
Cussì abbrazzasti cu divinu zelu,  
La cruci, e morti, e poi comu finici  
Nascisti santa, e gluriusa in Celu.*

Dopo tanto tempo, sofferenze sue e nostre,  
Rosalia è qui, per noi e con noi.  
Peccatori, infelici amici, quanto siamo  
poveri e ignoranti. Abbracciamo la Croce,  
stringiamo la Santa che avanza con le sue doti.  
Quattro, come quattro gli elementi. La prima chiarezza,  
come terra sostanza, la seconda leggerezza,  
come aria pensiero, la terza sottigliezza,  
come fuoco motore, la quarta impassibilità,  
come acqua che scorre e non muore mai.

*La prima doti sarrà la chiarizza  
Chi cinta apparirai d'almu sblenduri,  
Secunda la liggirizza ch'à l'autizza  
Irrai senza purtata in tant'honuri.  
Terza suttilità, ch'è assai grandizza*

*Rignari, e nun tuccari di stupuri  
Quarta impassibilità filici assai  
Chi nun pati chiù, ne mori mai.*

Lassù, appare Santa Rosalia.  
Vestita di luce. Illuminata d'altra luce.  
Il volto coperto, magico e misterioso,  
nascosto agli occhi, vicino al cuore.  
Come un miraggio, appare e scompare.  
In alto in alto prima,  
    poi più in basso,  
        poi ancora più in basso.  
Candida, mistica rosa,  
fresca rosa aulentissima...  
Vien da toccarla. Vederla, è già amarla.

Dietro, la rosa della Cattedrale. Nei suoi quarti,  
ancora i quattro elementi, la perfezione delle quattro note  
che delle gerarchie celesti formano i cori.  
Architetture di suoni che danzano nello spazio.  
Davanti, il roseto di grazia donata.  
Rosalia, unica e pura, rosa amata da Dio,  
petalo miracoloso, profumo meraviglioso.

*La figura della Santa sparisce, come dissolvendosi. Poco dopo riapparirà sul carro, in forma  
di statua, tra le ovazioni della folla.*

Accendi le tue luci, Palermo,  
prepara le tue fiaccole. Illumina  
la casa della tua anima. Non si spenga,  
né ora né mai.  
Rosalia, sali sul carro. La luce t'accarezzi, il vento  
ti sollevi. Dalla roccia del Monte esce

il tuo corpo. La pietra custodisce il ricordo, guarisce  
l'umana balbuzie. La statua sale i dirupi,  
domina i precipizi. Indica la via.  
Seguiamola tutti. E che nuova luce s'illumini d'altra luce.

Scena 6. Il corteo (*apparizione del corteo, sfilata*)

*La musica trionfale s'intreccia con il sopraggiungere dei rulli di tamburi. A lato della Cattedrale appare la testa del corteo che sfila davanti al carro e imbocca il viale verso la piazza dei Quattro Canti.*

I rulli dei tamburi danno la forza, segnano il passo.  
In marcia, verso la pace.  
Prima era terra putrida, poi cielo limpido.  
Adesso stagione serena, campi  
da coltivare, natura da osservare, raccolti  
da immaginare. Rosalia è là. Seguiamola tutti,  
perché la sua luce s'illumini d'altra luce.  
In questi anni di guerre, sfilano soldati di pace.  
Sani, forti e robusti, non temono la morte.  
Nessuno disertati, nessuno scappati. Le divise pulite,  
i bottoni allacciati, i volti rasati.  
Elmi, scudi e corazze, picche e alabarde.  
Trent'anni d'assedio, di guerra alle porte,  
ma oggi che importa.

Dietro la truppa i nobili e i dignitari,  
poi le Virtù.  
In testa la Fede: con l'abito bianco e l'elmo in testa,  
una candela accesa nella destra,  
le tavole della legge nella sinistra.  
Poi la Speranza: di verde vestita, una ghirlanda  
di fiori in testa e Amore in braccio, teneramente.

Quindi la Carità: rossa, con la fiamma che arde tra i capelli,  
un fanciullo in braccio e due ai suoi piedi.  
Dietro ancora la Prudenza: con due facce  
e l'elmo dorato, di ghirlanda adornato,  
nella destra una lancia, nella sinistra uno specchio;  
la Fortezza è armata, sullo scudo un leone  
che azzanna un cinghiale;  
la Giustizia coronata, vestita d'oro,  
al collo un monile con un occhio scolpito.  
Chiude la Temperanza, col tempo in una mano,  
il freno nell'altra. Perché è lei che  
misura il moto, che misura la quiete.  
Dietro Santa Rosalia, e dietro ancora,  
noi.

Palermo, palermitani, accendiamo le nostre fiaccole.  
La luce della Santa c'indica la via. Seguiamola tutti.  
Brillano i nostri cuori in processione.  
Dietro di lei siamo fuoco.

Che la fiamma non si spenga né ora né mai.

*Il carro si accoda al corteo e riprende la sua marcia verso la piazza dei Quattro Canti.*

### **Quadro 3. I Quattro Canti.**

Scena 7. La Natura, l'equilibrio. (*svelamento delle stagioni, ingresso del carro*)

In principio il caos: rovina e distruzione.  
Poi luce abbagliante di cori celesti; adesso  
equilibrio sereno di pure cose terrene.  
E' tempo che gli uomini riposino, sul  
seno pietoso della Natura. Madre,  
generosa e accogliente. Non più  
violenza, non disperazione, non sopraffazione.  
Nel Signore, si è riunito il creato.  
Forze terribili vi si contrappongono.  
Amore come Morte. Paura come speranza.  
Nell'inizio c'è la fine, nella fine l'inizio.  
Ordine che spaventa, equilibrio invisibile.  
Impenetrabile, come per l'occhio  
il sole è inguardabile, per la mente  
il numero inafferrabile.

*La testa del corteo, con i tamburi, è giunta all'ingresso della piazza.*

Quattro.  
Quattro gli evangelisti,  
quattro le figure,  
quattro le loro note.  
Giovanni, l'Aquila, sole meridiano del do,  
Matteo, l'Angelo, Venere vespertina del re,  
Luca, il Toro, Venere mattutina del mi,  
Marco, sole aurorale del fa.  
Quattro gli elementi,  
quattro le stagioni,  
quattro i loro venti.

Terra Natività,  
Acqua Battesimo,  
Fuoco Purificazione,  
Aria Annunciazione.

Estate essiccate dal Noto,  
inverni sferzati di Borea,  
autunni incalzati dal Levante,  
primavere carezzate dallo Zefiro.

Quattro i volti della luna.

*Quattru sunnu i facci ra luna,*  
Scrutiamola quando giunge al colmo,  
*taliamola quannu arriva nto' cielu,*  
quando si divide a metà,  
*quannu si sparti a metà,*  
quando va e quando torna  
*quannu c'è..., quannu un c'è.*

Bianca come il tempo,  
*Bianca comu u tempu,*  
rossa come il lavoro,  
*russa comu u travaghiu,*  
rosa come la vita.  
*rosa comu a to vita.*

*Il carro si ferma al centro della piazza.*

Eccoci. Infine siamo giunti. Qui, dinnanzi  
alle stagioni della vita.

Estate,  
inverno,  
autunno,  
primavera.

Quattro stagioni, come quattro i canti di  
questa piazza, Teatro del Sole.

Laudato sie, mi Signore, cun tucte le tue creature,  
spetialmente messer lo frate Sole,  
lo qual è iorno, et allumini noi per lui.

Laudato si, mi Signore, per frate Vento,  
et per Aere et Nubilo et Sereno et omne tempo,  
per lo quale a le tue creature dai sustentamento.

Laudato si, mi signore, per sor Aqua,  
la quale è molto utile et humile et pretiosa et casta.

Laudato si, mi Signore, per frate Foco,  
per lo quale enn'allumini la nocte,  
et ello è bello et iocundo et robustoso et forte.

Laudato si, mi Signore, per sora nostra matre Terra,  
la quale ne sustenta et governa,  
et produce diversi fructi con coloriti flori et herba.

In ogni seme l'uomo vede una pianta.

*In ogni seme l'omo vidi 'na pianta.*

Spera che cresca, teme che muoia.

*Spera chi crisci, ma si scanta puru che more.*

Cuore a metà. Nella paura speranza,

*Un core spartutu a metà. 'Nto scanto a speranza,*

nella speranza paura.

*'nta speranza u scantu.*

Nell'inizio la fine, nella fine l'inizio.

*'Nto principio a fine, 'nta fine u principio.*

Cogliamo la nostra rosa, feriti di spine.

*Cugghiemola 'sta nostra bella rosa, cu tutti i so' spine...  
e avvicinamola o nostru cori.*

*Il Sindaco sale sul carro. Depone un mazzo di rose ai piedi della statua ed esclama:*

*“Viva Palermo, Viva Santa Rosalia!”*

*Cascate di fuoco cadono dal cielo. Il carro si rimette in marcia verso la marina del Foro Italico.*